

Umbria Contemporanea

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

1/2023

Umbria Contemporanea

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

1/2023

Umbria Contemporanea - nuova serie

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione Tribunale di Perugia n. 2/2023

Direttore

Alberto Stramaccioni

Comitato Editoriale

Alberto Stramaccioni, Costanza Bondi, Jacopo Aldighiero Caucci Von Sauken,
Alba Cavicchi, Massimiliano Presciutti

Comitato Scientifico

Alessandro Campi (Università di Perugia), Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia), Emanuela Costantini (Università di Perugia), Valerio De Cesaris (Università per Stranieri di Perugia), Loreto Di Nucci (Università di Perugia), Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia), Erminia Irace (Università di Perugia), Luca La Rovere (Università di Perugia), Claudia Mantovani (Università di Perugia), Paolo Montesperelli (Università di Roma "La Sapienza"), Cristina Papa (Università di Perugia), Giancarlo Pellegrini (Università di Perugia), Armando Pitassio (Università di Perugia), Andrea Possieri (Università di Perugia), Ruggero Ranieri (University of Sussex), Paolo Raspadori (Università di Perugia), Filippo Sbrana (Università per Stranieri di Perugia), Luciano Tosi (Università di Perugia), Mario Tosti (Università di Perugia), Ferdinando Treggiari (Università di Perugia), Filippo Maria Troiani (Università di Perugia), Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Mauro Volpi (Università di Perugia)

Segreteria di Redazione

Gianni Bovini, Stefano Ceccarelli

Direttore responsabile

Pier Paolo Burattini

Finito di stampare nel mese di novembre 2023

da Xerox - Assemblea Legislativa della Regione Umbria

© ISUC \ Umbria Contemporanea

n. 1/2023

Tutti i diritti riservati

L'utilizzo, anche parziale, è consentito a condizione che venga citata la fonte

INDICE

Presentazione 9

CONVEGNI

Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà

Perugia, capitale della Rivoluzione? 15
Gian Biagio Furiozzi

La marcia su Roma: messa in scena o insurrezione fascista? 21
Luca La Rovere

I protagonisti perugini della marcia su Roma 41
Leonardo Varasano

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

L'Umbria e la memoria della Shoah 59
Luciana Brunelli

L'eccidio delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata

La questione delle foibe e dell'esodo come nodo storiografico
e civile 75
Giuseppe Parlato

Tra memoria e microstoria in un piccolo villaggio istriano 87
Armando Pitassio

Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra

La Provincia dell'Umbria nel Regno d'Italia <i>Gian Biagio Furiozzi</i>	99
--	----

I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria

Il dominio dell'aria <i>Claudio Biscarini</i>	109
--	-----

Difesa e rifugi antiaerei in Umbria <i>Gianni Bovini</i>	133
---	-----

LECTIO MAGISTRALIS DI EMILIO GENTILE

Il nazionalismo ieri e oggi	157
-----------------------------	-----

DOCUMENTI PER LA STORIA

Trent'anni tra l'acropoli e i ponti. Intervista a Renato Locchi <i>Tiziano Bertini</i>	175
---	-----

Imprenditoria e politica. A colloquio con Carlo Colaiacovo <i>Daris Giancarlini</i>	193
--	-----

Università, istituzioni e politica. Intervista a Francesco Bistoni <i>Gabriella Mecucci</i>	199
--	-----

RICERCHE

I moti del 1831 a Perugia <i>Andrea Gobbini, Alberto Stramaccioni</i>	211
--	-----

La renitenza alla leva obbligatoria in Umbria. 1861-1863 225
Marcello Marcellini

Alle origini della Regione 243
Luciano Giacchè

Il caso Lungarotti. Storia di un'impresa 269
Filippo Sbrana, Alessandro Albanese Ginammi

L'ISTITUTO

Organi istituzionali 282

L'attività dell'ISUC 283

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi 297

Riviste e contributi in riviste 322

Presentazione

Con questo primo numero della nuova serie della rivista “Umbria Contemporanea”, fondata nel 2003 da Raffaele Rossi e dai membri dell’Associazione Umbria Contemporanea, riprendono le pubblicazioni a quattro anni dalla stampa dell’ultimo fascicolo. La testata iscritta nell’elenco delle riviste scientifiche ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca), dopo la cessione gratuita da parte della vecchia proprietà, è stata recentemente registrata, dal Tribunale di Perugia, a nome dell’Istituto per la Storia dell’Umbria Contemporanea.

A partire da questo numero, semestralmente, la rivista pubblicherà i risultati delle ricerche promosse e finanziate dall’ISUC ma anche gli esiti degli studi svolti autonomamente da altri ricercatori. Con questo obiettivo abbiamo ritenuto utile articolare il presente fascicolo in cinque sezioni denominate: *Convegni*, *Documenti per la storia*, *Ricerche*, *L’Istituto*, *Segnalazioni bibliografiche*.

Nella sezione *Convegni* abbiamo collocato i testi di dieci relazioni, tenute da altrettanti studiosi, nel corso di sei convegni organizzati dall’Istituto tra l’ottobre 2022 e il maggio 2023. Gran parte dei convegni-dibattito si sono svolti in riferimento alle date del Calendario Civile relative alla celebrazione del Giorno della Memoria, Giorno del Ricordo, dell’Unità nazionale e altri che hanno affrontato diverse tematiche storiche, dall’anniversario della marcia su Roma ai bombardamenti angloamericani. I testi delle relazioni non hanno mancato di approfondire le tematiche all’ordine del giorno dei convegni con ricostruzioni delle esperienze storiche compiute in Umbria in contesti più generali di tipo nazionale e internazionale.

La necessità di perseguire l’approfondimento della storia regionale ci ha indotto a prevedere una sezione *Documenti per la storia* all’in-

terno della quale abbiamo collocato tre colloqui-intervista ad altrettanti rappresentanti delle classi dirigenti umbre attivi nella seconda metà del Novecento. Abbiamo inteso quindi riportare le valutazioni di un sindaco, di un imprenditore e di un rettore, che raramente hanno riflettuto pubblicamente sulle responsabilità assunte e svolte nel corso dei loro incarichi e funzioni.

Nella sezione *Ricerche* abbiamo voluto pubblicare quattro studi frutto di altrettante ricerche archivistiche. Le prime due ricostruiscono le vicende relative ai moti perugini del 1831 e ai processi giudiziari riguardanti la renitenza alla leva obbligatoria in Umbria appena dopo la nascita dello Stato nazionale unitario. Queste ricerche contribuiscono ad approfondire la storia della Provincia dell'Umbria nell'età risorgimentale da tempo abbastanza marginalizzata ma che invece può risultare particolarmente utile per meglio definire l'identità delle diverse cittadine umbre e anche quella regionale. La terza e la quarta ricerca riportano gli esiti di studi di storia istituzionale relativi alle origini politiche, ma anche organizzative, dell'ente Regione Umbria a partire dal giugno 1970, e di storia imprenditoriale riguardanti l'attività di una nota azienda nata nel secondo dopoguerra.

Nella sezione *L'Istituto* è collocato un consuntivo dell'attività svolta dall'ottobre 2021 al dicembre 2023 con le segnalazioni dei 15 convegni organizzati e delle 13 ricerche finanziate assieme alle tante altre attività realizzate da parte dell'ISUC che ha ancora bisogno di acquisire una piena indipendenza operativa per un'altrettanta autonomia funzionale.

Nell'ultima parte della rivista viene infine pubblicato un consuntivo bibliografico particolarmente utile agli studiosi, ma non solo, che riporta le monografie e gli articoli pubblicati dal 2017 a oggi aventi come riferimento centrale la storia politica, istituzionale, economica e sociale dell'Umbria in età contemporanea.

Il Direttore

LECTIO MAGISTRALIS DI EMILIO GENTILE

La lectio magistralis di Emilio Gentile Il fascismo visto dal XXI secolo. Ritorno alla storia? si è tenuta il 17 maggio 2023 presso la Sala dei Notari, a Perugia, nell'ambito del progetto PERUGIA INCONTRA LA STORIA. L'età contemporanea tra passato e presente, in collaborazione con gli storici contemporaneisti del Dipartimento di Lettere, Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Perugia e con il patrocinio del Comune di Perugia.

I lavori, presieduti da Luca La Rovere, dell'Università degli Studi di Perugia, hanno visto i saluti dell'assessore alla Cultura del Comune di Perugia Leonardo Varasano, di Mario Tosti, dell'Università degli Studi di Perugia, e di Alberto Stramaccioni, presidente ISUC, cui è seguita la lectio magistralis di Emilio Gentile.

Qui viene riproposto, in accordo con l'Autore, il capitolo Un mondo di nazioni del volume Né Stato né Nazione. Italiani senza meta (Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 33-54).

Il nazionalismo ieri e oggi

EMILIO GENTILE *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*

All'inizio del Terzo millennio, mentre nell'Italia unita c'è chi pensa di fare a meno della nazione e dello Stato nazionale, tutti gli altri Stati esistenti nel mondo si proclamano Stati nazionali, perché derivano dal principio della nazione la legittimità del loro potere e la ragione della loro esistenza e della loro funzione. Anche se «nazione» e «Stato» sono entità storicamente e concettualmente differenti, è significativo che le due principali organizzazioni internazionali di Stati sovrani, istituite nel corso del Novecento per garantire la pace e la sicurezza, siano state denominate Società delle Nazioni, la prima, e Organizzazione delle Nazioni Unite, la seconda, quasi a voler conferire, in questa forma, un riconoscimento ufficiale all'affermazione del primato della nazione come principio universale di legittimazione dello Stato contemporaneo e come principale realtà di aggregazione collettiva dei popoli nei quali è divisa l'umanità nel mondo attuale. Il fenomeno nazionale, così inteso, ha raggiunto una dimensione planetaria nella seconda metà del Novecento, come dimostra l'aumento degli Stati membri delle Nazioni Unite: erano 51 nel 1945 all'atto della sua costituzione, divennero 82 nel 1960, 135 nel 1973, 159 nel 1988: nel 2010 sono 192.

All'attuale mondo di nazioni e Stati nazionali l'umanità è giunta attraverso un processo storico che si è svolto nel corso degli ultimi due secoli del Secondo millennio. Però, come accade per qualsiasi processo storico, le premesse e le condizioni che hanno favorito la nascita e lo sviluppo del fenomeno nazionale possono essere ricercate più indietro nel tempo, pur avendo presente che spesso con lo stesso termine «nazione», che è di origine latina, si sono indicate realtà differenti, secondo i diversi periodi storici e i differenti paesi.

Alcuni considerano possibile ritrovare fin nell'antichità, presso diversi popoli e civiltà (come i greci e gli ebrei), le espressioni di un sentimento nazionale, per esempio nel mito di una comune discendenza etnica, nella convinzione di essere un popolo eletto da Dio, o nella coscienza di appartenere a un'entità collettiva, distinta per la sua unità linguistica, culturale e religiosa, anche se questo sentimento, per esempio nel caso dei greci, non si concretizzava né aspirò a costituirsi in una grande unità politica, superando la dimensione delle città-Stato.

Tracce di un nascente sentimento nazionale si ritrovano agli albori dell'Europa moderna in Stati come Francia, Inghilterra, Spagna, dove la costituzione di un'unità territoriale sotto la monarchia favorì la formazione di una consapevole comunità nazionale, principalmente limitata a gruppi politici e culturali ristretti, le cosiddette *nazioni di privilegiati*, che tuttavia rappresentavano la prima esperienza di connessione del sentimento di nazione con la realtà di uno Stato indipendente e sovrano. Anche nei movimenti religiosi ereticali e riformatori del cristianesimo europeo in età moderna, la protesta contro la Chiesa di Roma assumeva accenti e intonazioni di orgoglio nazionale.

Nazioni culturali e nazioni politiche

Prima dell'età contemporanea, comunque, il termine «nazione» era variamente adoperato per definire un qualsiasi aggregato umano distinto da una o più caratteristiche comuni, etniche, linguistiche, territoriali o religiose, anche se il più delle volte si trattava di aggregati di composizione e con contorni fluidi e cangianti, perché mancava ad essi il fattore coesivo di una consapevole e attiva volontà unitaria, quale si afferma, generalmente, nella coscienza politica. In effetti, prima dell'età contemporanea, molto raramente la nazione era concepita come una popolazione unita dalla coscienza di una comune identità storica e culturale, che trovava poi attuazione anche in una comune coscienza e volontà politica.

Fino al XVIII secolo, la presenza di una coscienza nazionale, comunque fondata, era fenomeno prevalentemente culturale. A questo proposito, è stata utilmente introdotta una distinzione fra le *nazioni culturali*, fondate su una forma di unità linguistica e culturale condivisa da un'esigua minoranza di letterati e intellettuali, ma sprovvista di co-

scienza e volontà politica, quale era il caso dell'Italia fin dal XIII secolo, e le *nazioni politiche*, coincidenti con la tradizione dell'aristocrazia e della dinastia regnante di uno Stato territoriale, scarsamente congiunta alla coscienza di appartenere a un'entità collettiva includente anche i sudditi in una comune identità nazionale. In tale forma il fenomeno nazionale, prima dell'età contemporanea, non coinvolgeva né mirava a coinvolgere, in alcuna forma, l'intera popolazione di uno Stato, promuovendo la formazione di una coscienza nazionale comune fra governanti e governati, e ancor meno si proponeva di realizzare una sintesi fra nazione culturale e nazione politica, facendo della coscienza nazionale il principio di legittimazione dello Stato.

Nazione e popolo sovrano

Il fenomeno nazionale prese quest'ultima direzione soltanto alla fine del XVIII secolo, assumendo però caratteri originali corrispondenti a una nuova idea di nazione, nuova soprattutto per la sua connessione con il principio della sovranità popolare. Alla sua elaborazione contribuirono, in diversa misura, vari movimenti culturali e politici. Certamente importante fu la riscoperta illuministica del patriottismo civico dell'umanesimo classico, che divenne il nucleo di un nuovo senso della cittadinanza, insieme con un intensificato processo di laicizzazione dello Stato, che affermava la sua autonomia nei confronti della Chiesa e della religione, assumendosi il compito di provvedere al benessere e alla sicurezza dei suoi cittadini. Più decisiva ancora, per lo sviluppo dell'idea moderna di nazione, fu l'identificazione della nazione con la totalità dei cittadini, proclamata dalle rivoluzioni democratiche del XVIII secolo, che attuarono il trasferimento della sovranità dal principe alla nazione, identificata con il popolo dei cittadini aventi eguali diritti ed eguali doveri. E altrettanto importante fu, specialmente nel versante tedesco, e in reazione all'imperialismo francese dell'era napoleonica, la cultura del Romanticismo, che elaborò l'idea della nazione come individualità spirituale, come anima di un popolo unito dalla lingua, dai costumi, dalle tradizioni, dalla storia.

Principalmente da questi movimenti culturali e politici derivarono gli elementi costitutivi della moderna idea di nazione e di Stato nazionale, che hanno dominato nella politica interna e internazionale

degli ultimi due secoli, svolgendo inoltre un ruolo decisivo nelle grandi trasformazioni economiche, sociali e culturali che hanno plasmato il mondo contemporaneo.

Per definire questo fenomeno fu coniato nell'Ottocento il termine «nazionalismo», che attualmente è ancora usato nel linguaggio internazionale in senso teorico e storico generale, senza attributi positivi o negativi, per designare qualsiasi sentimento, ideologia, mito, movimento, che promuova il primato della nazione nella vita collettiva, realizzandolo nell'istituzione dello Stato nazionale indipendente e sovrano. Da fenomeno che originariamente coinvolgeva solo membri dell'aristocrazia, della borghesia e dei ceti colti, il nazionalismo si è sviluppato successivamente in movimento popolare di massa, mostrando una grande capacità plastica di adattamento alle più varie situazioni storiche e sociali, sia come forza di conservazione in difesa della tradizione, considerata l'essenza fondamentale della nazione, sia come forza di trasformazione per rafforzare la nazione con le conquiste del progresso moderno.

In tal modo, il nazionalismo è divenuto, nel corso del Novecento, la principale forza politica operante nel mondo, capace di influenzare e condizionare tutte le altre forze politiche e sociali con le quali è entrato in collaborazione o in competizione, riuscendo a trapiantarsi e a svilupparsi in ogni continente, adattandosi alle più varie culture e civiltà, combinandosi con le più diverse ideologie e religioni, dando così origine, nella concreta vicenda della storia contemporanea, a una complessa varietà di nazionalismi.

Nazionalismo democratico

Lo sviluppo del nazionalismo non è stato un processo storico unitario, lineare e omogeneo, ma si presenta con una notevole varietà di manifestazioni e diversità nei ritmi e nei modi di attuazione, secondo i tempi, i luoghi, le situazioni e le circostanze in cui si è svolto.

Emerso come forza politica autonoma durante la seconda metà del XVIII secolo, il nazionalismo si affermò inizialmente con la Guerra di indipendenza americana e con la rivoluzione francese. Le due rivoluzioni furono le prime manifestazioni di un *nazionalismo democratico* che, identificando il popolo con la nazione, attuò il principio della sovranità popolare come fondamento dello Stato nazionale e costituzionale, garan-

te dei diritti inalienabili dell'uomo e del cittadino, che in cambio doveva allo Stato nazionale lealtà e fedeltà. Fu dalla rivoluzione francese, soprattutto, che il principio della nazione, con la sovranità popolare, assunse il primato fra le forze politiche dell'epoca, trasformandosi nel principio supremo di legittimazione per l'organizzazione dello Stato, come fondamento etico e morale del corpo politico dei cittadini, dotati di diritti e doveri, leali e fedeli alla nazione. E la reazione all'imperialismo francese nell'era napoleonica favorì lo sviluppo del nazionalismo nei popoli europei ancora privi di Stati indipendenti e sovrani.

Dalla rivoluzione francese e dai movimenti nazionali che essa suscitò in altre popolazioni, come gli italiani, la nazione emerse circondata da un alone di sacralità, come patria comune dei cittadini che per la sua salvezza, nei momenti del pericolo, dovevano essere pronti a donare la vita. La leva in massa dei cittadini come soldati, introdotta dalla rivoluzione francese nelle guerre contro gli eserciti delle monarchie, fu la concreta attuazione dell'«amore sacro per la patria», così come l'istruzione obbligatoria divenne da allora lo strumento principale per inculcare nelle nuove generazioni il *culto* della patria e il senso del dovere civico.

Fin dalle origini, il nazionalismo assunse i caratteri originali di una nuova religione laica, in una sorta di versione secolarizzata dell'archetipo biblico del popolo eletto, che ha una missione da compiere. Nella nuova repubblica degli Stati Uniti, la religione laica del nazionalismo si sviluppò integrandosi nella tradizione puritana. Il nazionalismo costituzionale americano sancì per la prima volta nella storia dell'umanità il principio della netta separazione fra lo Stato e la Chiesa, riconoscendo la piena libertà di *culto* per qualsiasi fede religiosa, ma nello stesso tempo vietò allo Stato di istituire una confessione religiosa ufficiale. In Europa, la scissione fra la rivoluzione francese e la Chiesa cattolica diede origine a una religione laica del nazionalismo con una forte impronta anticlericale, fino a sfociare in tentativi di scristianizzazione, che tuttavia fallirono, per evolversi poi, dopo il 1870, attraverso l'affermazione dell'ideale repubblicano della nazione laica.

Nazionalismo risorgimentale

Nei primi anni dell'Ottocento, con lo sviluppo del Romanticismo, si

affermò la concezione della nazione come unità di popolo fondata sulla lingua e la tradizione culturale, che si innestò nel nazionalismo democratico, dando origine al *nazionalismo risorgimentale*, cioè ai movimenti culturali e politici che nel corso dell'Ottocento lottarono per la libertà e l'indipendenza dei popoli assoggettati al dominio di potenze straniere, per unirli in un proprio Stato nazionale. Coniugando l'idea di nazione con l'idea di libertà, il nazionalismo risorgimentale vedeva nella realizzazione dello Stato nazionale la conquista di una condizione necessaria per garantire l'emancipazione e lo sviluppo dell'individuo e delle masse secondo l'ideale di una personalità umana libera e consapevole.

Di questo nazionalismo, che professava l'adesione al principio della sovranità popolare e del governo costituzionale, furono espressione i movimenti di indipendenza e di unificazione che, nel corso dell'Ottocento, in America Latina e in Europa portarono alla creazione di nuovi Stati nazionali. I movimenti che promossero l'indipendenza e l'Unità d'Italia furono la più importante esperienza di nazionalismo risorgimentale; al loro esempio si ispirarono altri movimenti nazionali in Europa e in Asia.

Dal Risorgimento italiano ebbe origine la prima teorizzazione del *principio di nazionalità* in campo internazionale, cioè l'affermazione del diritto dei popoli che sentono di costituire una nazione, ad avere uno Stato indipendente e sovrano.

La congiunzione fra nazione e libertà fu il nucleo essenziale del Risorgimento italiano: liberali e democratici, unitari e federalisti, furono accomunati dalla concezione dello Stato nazionale come condizione necessaria per emancipare l'individuo e le masse secondo una visione della vita fondata sulla libertà e la dignità dei cittadini. L'opposizione radicale e intransigente della Chiesa cattolica al liberalismo e al nazionalismo, per la conservazione del suo potere temporale, impedirono al movimento di unificazione italiana di poter svolgersi in accordo con la tradizione religiosa della maggioranza delle popolazioni del nuovo Stato unitario. Ne derivò, dopo la conquista di Roma capitale nel 1870, una profonda frattura fra la Chiesa e la nuova Italia unita, che pur riconoscendo la religione cattolica come religione di Stato rivendicò il fondamento laico e liberale della propria visione della vita.

La realizzazione di questa visione, nell'Italia unita, apparve spesso inferiore all'ideale vagheggiato, ma nei decenni successivi all'unificazione, e soprattutto nel primo decennio del Novecento, il progressivo

estendersi delle condizioni di emancipazione e di libertà per un numero sempre più grande di cittadini fu effettivo e reale, tanto da consentire agli stessi oppositori dello Stato nazionale, i cattolici, i socialisti e i repubblicani, di potere organizzarsi e operare fino a diventare, come avvenne nel caso dei cattolici e dei socialisti, i due principali partiti politici del Parlamento italiano all'indomani della Grande Guerra.

Nazionalismo imperialista

Al nazionalismo risorgimentale seguì, alla fine dell'Ottocento, il *nazionalismo imperialista* proprio degli Stati colonialisti europei, compresa l'Italia, ai quali si aggiunsero, come potenze espansioniste, gli Stati Uniti e il Giappone: tutti professavano un'ideologia che esaltava le qualità e la superiorità della propria nazione, proclamava il diritto all'espansione per le necessità vitali della razza e per svolgere nel mondo una missione di civiltà; e tutti erano egualmente proiettati verso una politica di potenza, anche col ricorso alla guerra per imporre il proprio predominio sui popoli considerati di razza o di civiltà inferiore.

Nel nazionalismo imperialista, il mito della nazione, anche quando rimaneva associato a ufficiali dichiarazioni di fede negli ideali democratici e liberali, era mescolato ai miti del razzismo, del darwinismo sociale, del militarismo, della missione civilizzatrice.

Questi miti si compendiarono nella visione del mondo come un campo di perpetua lotta fra le nazioni per la supremazia; nell'apologia della guerra come benefica forza di rigenerazione e di progresso, e nell'esaltazione delle virtù marziali come espressione massima dell'etica nazionale. In Italia, un movimento nazionalista imperialista sorse all'inizio del Novecento affermando la superiorità della potenza sulla libertà, deciso a sacrificare la democrazia per l'unità autoritaria dello Stato, rinnegando la matrice liberale del Risorgimento.

Nello stesso periodo, fra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, le crisi sociali e politiche, provocate dall'accelerato ritmo dei processi di modernizzazione e di industrializzazione, insieme all'ascesa politica delle masse e all'avanzata del socialismo internazionalista, favorirono, in molti paesi europei, la formazione di movimenti culturali e politici accomunati dall'esaltazione del primato della nazione, ma con atteggiamenti ideologici contrastanti nei confronti dello Stato e della

modernità. Alcuni, infatti, elaborarono un *nazionalismo tradizionalista*, conservatore, autoritario, spesso antisemita, che temeva e osteggiava l'industrializzazione e la modernizzazione e, nella concezione dello Stato, palesava la nostalgia per ordinamenti gerarchici tramontati, consacrati dalla tradizione. Altri, invece, proponevano un *nazionalismo modernista*, che univa all'esaltazione delle forze produttive moderne l'aspirazione alla creazione di uno Stato nuovo, per adeguare la nazione alle esigenze della modernità e alle sfide della competizione mondiale, facendosi nello stesso tempo propugnatore di un più celere rinnovamento delle classi dirigenti.

Questi movimenti, pur con prospettive differenti, volevano rendere più effettivo il primato della nazione sulla società e miravano ad accelerare l'integrazione delle masse nello Stato nazionale, anche in vista di una più attiva e aggressiva politica estera nei confronti delle altre nazioni.

La grande guerra delle nazioni

Dalle tradizionali rivalità di potenza, dall'antagonismo imperialista fra i maggiori Stati europei, dalle aspirazioni delle nazionalità, che componevano il mosaico etnico dell'impero austro-ungarico, all'indipendenza o al congiungimento a un proprio Stato nazionale, ebbe origine la guerra del 1914-18. L'entrata in guerra avvenne in un clima di euforia patriottica alimentata dall'illusione della breve durata del conflitto, e provocò in quasi tutti gli Stati combattenti l'immediata sospensione delle divisioni e delle lotte politiche, con l'«unione sacra» dei partiti, compresi i socialisti internazionalisti, e con l'arruolamento spirituale degli intellettuali al servizio della propaganda patriottica. All'esaltazione della guerra patriottica contribuirono anche i cattolici, i protestanti e gli ebrei: tutti, politici e religiosi, salvo poche eccezioni, furono impegnati a predicare la santità della causa nazionale e il dovere del sacrificio per conseguire la vittoria.

Inoltre, la mobilitazione totale della popolazione, l'accresciuto controllo statale su ogni aspetto della vita sociale, civile ed economica, e l'intensificazione della propaganda nazionalista fra i soldati e i civili, conferirono al primato della nazione una forza e un'autorità, sia politica che morale, fino ad allora sconosciute.

Per tutti i paesi belligeranti, i valori nazionali furono la principale motivazione dell'intervento, anche se accanto a questi, nell'uno e nell'altro fronte, furono professati ideali più universali, come la difesa dell'umanità e la salvezza della civiltà dalla minaccia di una nuova barbarie. In nome dei valori nazionali e in difesa della democrazia entrarono in guerra nel 1917 gli Stati Uniti, idealisticamente convinti di scendere in campo, obbedendo alla missione del «manifesto destino», per difendere il diritto dei popoli alla libertà e sostenere il trionfo del principio di nazionalità nella vita internazionale.

La Grande Guerra rappresentò il trionfo del nazionalismo, accrescendo smisuratamente il potere dello Stato nazionale e accentuando, attraverso l'esperienza bellica, la sacralizzazione della nazione. Il nazionalismo rafforzò il suo carattere originario di religione laica, consacrata dal sacrificio di milioni di combattenti e dal culto dei caduti.

La «guerra delle nazioni», come fu chiamata la Grande Guerra, si concluse con il trionfo delle nazioni e degli Stati nazionali. Essa provocò il crollo degli imperi multinazionali e diede vita a nuovi Stati in Europa orientale, costituiti sulla base del principio di nazionalità.

Il diritto delle nazionalità all'autodeterminazione parve trionfare anche in Russia, dove la rivoluzione bolscevica gettò le fondamenta di uno Stato comunista, federale e multinazionale, che condannava il nazionalismo come ideologia borghese, considerava la divisione dell'umanità in Stati nazionali una struttura legata al capitalismo e quindi destinata a essere superata dalla rivoluzione comunista. In teoria, il bolscevismo riconosceva l'esistenza delle nazioni come formazioni storiche, professava il principio dell'autodeterminazione dei popoli, e condannava la politica di russificazione forzata praticata dallo zarismo nei confronti delle nazionalità non russe. La costituzione dell'Urss del 1923 conteneva le clausole di un «contratto nazionale», che stabiliva l'uguaglianza dei popoli che facevano parte del nuovo Stato federale nel rispetto delle loro identità nazionali, e riconosceva il diritto di libera secessione.

L'istituzione della Società delle Nazioni nel 1919 coronava la speranza e la fiducia nell'avvento di un nuovo ordine internazionale basato sulla pacifica convivenza fra nazioni libere e indipendenti. Inoltre, per la prima volta fu riconosciuto il diritto alla tutela delle minoranze nazionali nei trattati internazionali, sottoscritti dai nuovi Stati sorti in Europa orientale, che nei loro confini includevano sostanziose minoranze etniche.

In questo clima, cominciarono a diffondersi in Europa i primi appelli per superare il nazionalismo e gli antagonismi degli Stati nazionali, che avevano condotto i popoli europei alla reciproca carneficina. Si cominciò a vagheggiare la costruzione di un'unione sopranazionale fondata sulla comune appartenenza alla civiltà europea.

Nazionalismi totalitari

In realtà, l'assetto europeo deciso dai vincitori recava già in sé le condizioni per nuove guerre, perché innesco i potenziali pericoli esplosivi dei nazionalismi umiliati, delusi, repressi o frustrati, come avvenne in Italia e in Germania, da cui ebbero origine i *nazionalismi totalitari* del fascismo e del nazionalsocialismo.

Tratti comuni dei nazionalismi totalitari erano la militarizzazione della nazione, derivata dall'esperienza bellica; l'integralismo dell'ideologia come religione politica; l'organizzazione dello Stato nazionale in un regime fondato sul monopolio del potere politico da parte del partito unico, che pretendeva di identificarsi con la nazione e di esercitare, in nome di questa identificazione, un controllo assoluto, materiale e morale, sulla vita pubblica e privata del cittadino, per forgiare un «uomo nuovo», concepito secondo i canoni della disciplina marziale e del fanatismo religioso.

Il nazionalismo totalitario perseguitava come «nemici interni» i cittadini che, pur sentendosi patrioti fedeli alla nazione e allo Stato nazionale, si opponevano al partito unico che pretendeva di identificarsi con lo Stato e con la nazione. Alla discriminazione per motivi ideologici e politici si aggiunse, nel nazionalismo totalitario, quella per motivi etnici e razzisti. Il razzismo e l'antisemitismo furono il fulcro del nazionalsocialismo fin dalle sue origini, ma in un secondo tempo divennero capisaldi anche del fascismo italiano e parte integrante della sua concezione della nazione. Infine, entrambi i nazionalismi totalitari consideravano lo Stato nazionale, nella sua forma ottocentesca, un'istituzione superata dalla necessità di costruire un «nuovo ordine» europeo e mondiale, basato su una gerarchia di popoli dominati dalle razze superiori.

Durante gli anni Trenta, in molti paesi europei e in America Latina sorsero vari movimenti e regimi imitatori del fascismo e del nazionalsocialismo, o comunque fautori di un nazionalismo autoritario, mistico, palingenetico, anticomunista e, in molti casi, razzista e antisemita.

Anche l'Unione Sovietica, sotto Stalin, elaborò un proprio nazionalismo totalitario, unendo la celebrazione di un nuovo *patriottismo sovietico* alla rinnovata esaltazione delle glorie della Russia zarista e del ruolo missionario della Russia per la rigenerazione dell'umanità contro l'Occidente capitalista. Inoltre, la politica accentratrice e terroristica dello stalinismo, negando qualsiasi valore al «contratto nazionale», ridusse drasticamente l'autonomia delle nazionalità non russe, perseguì ed eliminò fisicamente le loro élites culturali, deportò interi gruppi nazionali sradicandoli dalle loro terre e impose una massiccia campagna di russificazione che avrebbe dovuto contribuire alla creazione, oltre le differenze di nazionalità, dell'uomo nuovo del comunismo, *l'homo sovieticus*.

Negli anni fra le due guerre, l'ideologia della nazione e dello Stato nazionale cominciò a far proseliti anche in Asia e in Africa. Trapiantato attraverso la diffusione della cultura europea, il nazionalismo si propagò fra le minoranze colte delle popolazioni coloniali, inculcando in esse la coscienza di una propria identità culturale e nazionale, da difendere contro l'occidentalizzazione, e, quindi, diede loro la volontà di ribellarsi al dominio coloniale per conquistare l'indipendenza e dar vita a un proprio Stato nazionale.

Il nazionalismo conservò, accentuò ed estese il suo ruolo di principale protagonista della politica europea e mondiale, sebbene emergessero già, nei paesi democratici, le prime tendenze umanitarie e universalistiche, che auspicavano il superamento dei nazionalismi e degli Stati nazionali, in quanto erano causa di antagonismi destinati a sfociare nuovamente in disumani conflitti armati fra nazionalismi imperiali antagonisti. Con tutt'altra prospettiva, anche nei regimi totalitari di Italia e di Germania si delinearono, durante la Seconda guerra mondiale, i progetti di una Nuova Europa e di un Ordine Nuovo, che prevedevano il superamento degli Stati nazionali nelle nuove comunità imperiali degli Stati totalitari.

La seconda grande guerra dei nazionalismi imperiali

La guerra mondiale del 1939-1945 diede un forte impulso allo sviluppo del nazionalismo, nonostante fossero presenti, nelle diverse ideologie dei due eterogenei schieramenti, appelli a valori e a ideali che, in qualche misura, trascendevano la nazione e lo Stato nazionale. Tuttavia, il nazionalismo mantenne comunque un ruolo di primo piano in

tutti gli Stati belligeranti. Per l'Unione Sovietica, la guerra contro l'invasione tedesca fu combattuta come una «grande guerra patriottica». In Estremo Oriente, il Giappone si presentò come il liberatore delle nazioni asiatiche dall'imperialismo britannico e francese. Le potenze dell'Asse cercarono di minare gli imperi coloniali francesi e inglesi atteggiandosi a fautori dell'indipendenza delle nazioni islamiche. Il 14 agosto 1941, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, che non erano ancora entrati in guerra, rilanciarono uniti, con la Carta Atlantica, il principio del diritto all'autodeterminazione dei popoli, ribadito nella dichiarazione delle Nazioni Unite (1° gennaio 1942).

I valori nazionali furono anche i principali motivi unificanti degli eterogenei schieramenti dei partiti politici che diedero vita alla resistenza antifascista in Europa. E principalmente in nome dei valori nazionali, interpretati in modo opposto, fu combattuta in Italia, dal 1943 al 1945, la guerra civile fra fascisti e antifascisti, iniziata dopo il crollo dello Stato nazionale e la divisione del territorio italiano fra il Regno del Sud e la Repubblica sociale fascista.

Nazionalismi che tramontano, nazionalismi che sorgono

Per la storia del fenomeno nazionale, le conseguenze della Seconda guerra mondiale furono molto diverse rispetto a quelle della Grande Guerra. L'esito della Seconda guerra mondiale decretò innanzi tutto l'annientamento del nazionalismo in Germania e in Italia. Le due maggiori creazioni del fenomeno nazionale nell'Ottocento pagarono duramente il fallimento delle loro ambizioni imperialiste.

La Germania, militarmente ed economicamente annichilita, fu condannata politicamente e moralmente come responsabile di aver provocato, per la seconda volta in venti anni, una guerra mondiale, e ancor più per aver compiuto, con pianificata ferocia, lo sterminio di milioni di ebrei e di altre popolazioni vittime del razzismo nazista. Ad essa furono imposte non solo grosse amputazioni territoriali, rispetto ai confini del 1939, con la deportazione forzata di circa 12 milioni di tedeschi dai territori assegnati ad altri Stati, ma anche lo smembramento della sua unità nazionale, con la divisione in due Stati politicamente e ideologicamente nemici.

Anche l'Italia, disfatta e condannata nonostante il contributo dato

agli alleati dalle forze della Resistenza e dall'esercito regolare del Regno del Sud nella guerra contro i tedeschi e i fascisti, subì gravi amputazioni territoriali, sia pure di minore entità. Essa tuttavia poté conservare l'unità politica, liquidando definitivamente le aspirazioni al ruolo di grande potenza che avevano accompagnato lo Stato italiano fin dalla sua nascita.

Nonostante lo spirito patriottico che aveva animato la resistenza antifascista nella guerra di liberazione, la commistione del nazionalismo con l'ideologia totalitaria fascista ebbe come conseguenza, dopo la guerra, un rapido declino del primato etico e politico dei valori nazionali nella vita collettiva degli italiani. I maggiori partiti italiani – la Democrazia cristiana, il Partito comunista e il Partito socialista – rappresentavano forze politiche estranee alla tradizione nazionale del Risorgimento e si appellavano a ideali universalistici, ai quali subordinavano, fino a oscurarla del tutto, l'idea della nazione e dello Stato nazionale come realtà politiche ed etiche. Nella nuova Italia repubblicana, il nazionalismo perse qualsiasi prestigio politico e morale, e fu relegato fra le ideologie nostalgiche dei residui movimenti monarchici e neofascisti. Agli ideali nazionali furono sostituiti, in vario modo, nella coscienza e nelle aspirazioni degli italiani, gli ideali di una nuova democrazia sociale, che non collocava più la nazione e lo Stato nazionale al vertice dei valori civili e politici.

Ma anche negli altri popoli europei, dopo la Seconda guerra mondiale, ci fu un ridimensionamento del nazionalismo. Nell'Europa devastata e distrutta si levarono ancora più numerose e autorevoli le voci di politici e intellettuali, i quali non solo condannavano la follia delle ambizioni imperialiste, ma reclamavano la fine di ogni nazionalismo e il superamento dello Stato nazionale, considerati i principali responsabili delle guerre e degli stermini inflitti all'umanità in meno di mezzo secolo. Anche se queste voci non ebbero l'effetto sperato, è certo tuttavia che nella coscienza dei popoli europei, principali vittime, per la seconda volta, di una carneficina senza precedenti, la Seconda guerra mondiale operò una profonda trasformazione culturale e morale nei confronti del nazionalismo.

La mentalità razzista o tendenzialmente razzista dell'imperialismo europeo, la cultura marziale che esaltava i valori militari come essenza del patriottismo, il mito della politica di potenza associata alla forza delle armi e all'estensione dei domini territoriali, tutto ciò, insomma, che era

stato associato al nazionalismo imperialista, dalla metà dell'Ottocento alla Seconda guerra mondiale, sembra essere stato effettivamente sepolto, insieme al primato mondiale dell'Europa. Gli effetti di questa radicale trasformazione di mentalità e di valori, nella coscienza europea, appaiono evidenti nella storia della seconda metà del Novecento.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale alla fine del XX secolo, l'Europa non fu più teatro di conflitti armati provocati dagli antagonismi di potenza, che per secoli avevano dominato il continente.

Le ambizioni e le esibizioni di grandezza e di potenza degli Stati nazionali, che avevano tormentato la vita degli europei per secoli, furono relegate definitivamente fra le memorie di un tragico passato, anche se alcuni degli Stati europei più grossi fra i vincitori del Secondo conflitto mondiale, come la Francia e l'Inghilterra, mantennero atteggiamenti da grande potenza sulla scena mondiale. Ma anche per Francia e Inghilterra apparve presto evidente, con la liquidazione dei loro imperi coloniali, la loro decadenza dal rango di potenze mondiali, essendo inadeguate a contrastare, per risorse e forze, la supremazia mondiale degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Le due superpotenze esercitarono un'effettiva egemonia sugli Stati europei, schierati dietro di esse durante la «Guerra Fredda», confrontandosi in due blocchi antagonisti per visioni del mondo, principi, valori, sistemi economici e politici. L'egemonia militare delle superpotenze nucleari condizionò notevolmente, sia pure in modi differenti, l'indipendenza e la sovranità nazionale degli Stati europei. Per parte loro, Stati Uniti e Unione Sovietica non si astenevano dal coltivare ed esibire, l'una contro l'altra, un orgoglioso nazionalismo imperiale di nuovo genere, giustificato dallo spirito missionario delle rispettive ideologie universalistiche, sorretto dalla forza smisurata di nuovi e più micidiali armamenti.

Europeismo oltre il nazionalismo

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nel continente europeo emerse una più vigorosa aspirazione a superare antichi odi e rivalità fra le nazioni, riscoprendo comuni matrici culturali e tradizioni spirituali. Tale aspirazione incoraggiò i tentativi miranti alla riduzione e alla limitazione della sovranità degli Stati nazionali, entro nuove strutture poli-

tiche ed economiche di dimensioni europee attraverso forme più o meno accentuate di federalismo. E ciò non solo per prevenire la rinascita di odi nazionalistici, ma anche per dare soluzione alla manifesta inadeguatezza dello Stato nazionale a far fronte alla nuova realtà mondiale emersa dalla guerra, con l'affermazione delle superpotenze continentali. Ripudiare il nazionalismo che divideva i popoli europei fu considerata la sola via per preservare all'Europa, nella nuova epoca degli Stati continentali, la sua identità culturale, e per dare agli europei la capacità di controllare e decidere il proprio destino. Con questo spirito furono gettate le basi per la costruzione di una comunità europea che, nell'intento dei suoi promotori, avrebbe dovuto portare alla fine del nazionalismo e al superamento dello Stato nazionale nello stesso continente nel quale il fenomeno nazionale era nato e si era sviluppato. La costruzione di questa nuova entità europea fu tutt'altro che rapida e priva di ostacoli. Fra questi, la complessità degli interessi collettivi consolidati nella realtà degli Stati nazionali, e la resistenza, da parte di questi ultimi, a rinunciare ai capitali della loro sovranità.

La peculiarità delle culture, dei valori, delle tradizioni storiche dei popoli europei si è rivelata più tenace dei richiami a una comune unità ideale. L'opposizione a un più spedito processo di integrazione è venuta da Stati con un più antico e solido sentimento di individualità nazionale, come la Gran Bretagna e la Francia, che non credevano alla possibilità di realizzare un'effettiva Unione europea in grado di superare le nazioni, limitando la sovranità degli Stati nazionali.

Umbria Contemporanea - nuova serie

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

ISSN 2240-3337

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione

Tribunale

di Perugia

n. 2/2023

INDICE

Presentazione

CONVEGNI

Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

L'eccidio delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata

Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra

I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria

LECTIO MAGISTRALIS DI EMILIO GENTILE

Il nazionalismo ieri e oggi

DOCUMENTI PER LA STORIA

RICERCHE

L'ISTITUTO

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

in copertina

Nikolaos Gysis, *Allegoria della storia*, 1892

(Nikolaos Gysis, Public domain, via Wikimedia Commons).